

MARAFOR ALLA RICERCA DEL TEMPIO ROMANO SCONOSCIUTO

del popolo
laVoce

in *giù*

storia

www.lavoce.hr

Anno 20 • n. 172

sabato, 20 aprile 2024

NONOSTANTE LE INDAGINI ARCHEOLOGICHE SIANO AGLI INIZI, GLI ESITI SONO GIÀ IMPORTANTI: SONO STATE RINVENUTE STRUTTURE FINORA INESPLORATE CHE, SECONDO UN'ANALISI PRELIMINARE, POSSONO ESSERE ATTRIBUITE ALL'INSIEME DELL'ANTICO CAMPIDOGGIO. SI APRONO ORA NUOVE PROSPETTIVE DI RICERCA

CONTRIBUTI

Lo sbarco di Anzio: il fallito tentativo anglo-americano di aggirare la Linea Gustav

Il gatto selvatico si era rivelato una balena spiaggiata: nelle parole di Winston Churchill, tutta la delusione per l'occasione perduta. La strada per Roma restava ancora lunga e difficile

2/3

PILLOLE

L'epidemia di colera del 1865-1867 colpì alcune parti dell'Istria e Trieste

Quando il morbo si propagò, la regione stava attraversando una grave congiuntura, che raggiunse l'apice nei primi anni Sessanta, quando il disagio agricolo divenne insostenibile

4/5

SPIGOLATURE

Esperimento Filadelfia: il cacciatorepediniere che superò i confini dello spazio e del tempo

Il 28 ottobre 1943 l'USS Eldridge scomparve dalla città della Pennsylvania e ricomparve a Norfolk, per poi tornare a materializzarsi nel punto in cui era sparito la prima volta

8

Incessanti attacchi aerei contro le forze di sbarco

Il Radio Giornale dà i seguenti particolari sull'operazione nel settore tirrenico:

«Lungo la costa pontina, nel tratto della testa di sbarco anglo-americana, il nemico ha svolto un'intensa attività di pattuglie esploranti. Puntate offensive in direzione di Anzio e ad ovest di Littoria effettuate da leggere colonne di truppe, con l'appoggio di carri armati, sono state attaccate dai reparti avanzati della difesa germanica. Ogni tentativo nemico di spingere avanti gruppi da ricognizione è fallito con gravi sacrifici di uomini e di mezzi. I granatieri della guardia inglese diretti verso Anzio sono stati decisamente ricacciati dalle avanguardie tedesche che li hanno impegnati in numerosi combattimenti.

Il nemico in ripiegamento ha lasciato sul terreno molti morti. Sono stati catturati inoltre numerosi prigionieri. Tentativi più consistenti effettuati dagli alleati ad ovest di Littoria e nei quali venivano impegnati anche carri armati non ottenevano miglior risultato. Con una serie di contrattacchi i germanici disperdevano le unità avversarie distruggendo 3 carri e catturandone un quarto. Il progetto nemico di sondare il terreno non ha potuto essere effettuato per il tempestivo intervento delle avanguardie tedesche.

Intanto mentre il Comando germanico attua metodicamente le sue contromisure di va sviluppando ed intensificando anche il controllo della zona di sbarco. Gli anglo-americani vedono crescere di ora in ora in violenza degli attacchi aerei diretti contro il fronte di sbarco tra Anzio e Nettuno. La Luftwaffe non ha concesso tregua al naviglio nemico martellandolo giorno e notte con pieno successo. Le perdite subite dagli invasori, anche nelle ultime ventiquattro ore, sono rilevanti.

Bombardieri ed aerosiluranti germanici, ad ondate ininterrotte si sono avventati sulle unità mercantili e da guerra alleate.

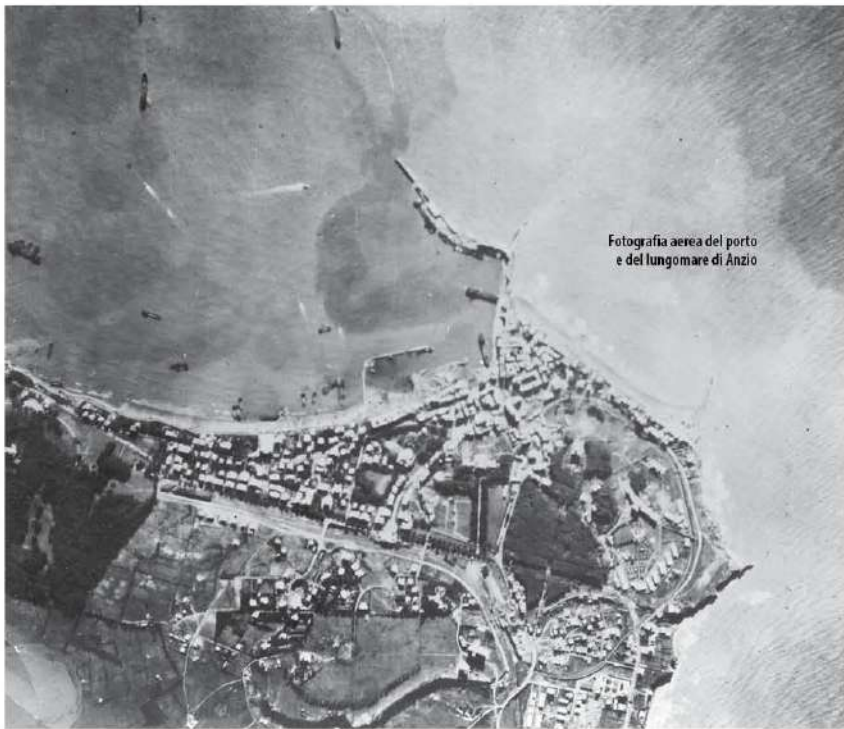
Vellivoli da combattimento germanici contemporaneamente hanno attaccato mezzi da sbarco attaccati alla riva e concretamente di truppe e di materiali già sbarcati, oltre a parcheggi e mezzi meccanizzati 11 barconi inglesi sono stati colati a picco, 3 depositi di munizioni fatti saltare in aria e numerosi automezzi incendiati.

Negli altri settori del fronte la battaglia si è intensificata.

Ad occidente della costa adriatica non sono da segnalare avvenimenti di particolare rilievo.

Tra il Garigliano Inferiore e le montagne della costa reparti della 5 Armata hanno rinnovato i loro attacchi contro le posizioni germaniche. Le azioni offensive sono fallite per la pronta reazione delle truppe tedesche della difesa. Presso Minturno sono stati distrutti 3 carri armati e 4 nella zona ad ovest di Castelforte. Lungo il corso medio del Garigliano e lungo la costa tra il Gari e il Liri dopo vari tentativi di sfondamento senza risultato il nemico ha svolto soltanto alcune azioni di carattere locale, prontamente bloccate. Nella zona montana di San Biagio le truppe germaniche con un deciso contrattacco lungo le pendici del Monte Santa Croce hanno ricacciato gli avversari oltre le posizioni di partenza.

[«Il Messaggero», Roma 26 gennaio 1944, p. 1]



Fotografia aerea del porto e del lungomare di Anzio

CONTRIBUTI

di Kristjan Knez

LO SBARCO DI ANZIO

La campagna d'Italia, malgrado i successi registrati a partire dallo sbarco in Sicilia, si era rivelata dura e impegnativa. Nelle prime ore del 9 settembre 1943 gli alleati sbarcarono a Salerno (operazione "Avalanche") e a Taranto. In Calabria, il 10 settembre, il XIII corpo dell'armata ai comandi di Montgomery si attestò sulla linea Catanzaro-Nicastro, mentre l'11 settembre la prima divisione aerotrasportata britannica occupò Brindisi e tre giorni più tardi la stessa raggiunse Bari. Dopo l'iniziale debole risposta delle forze tedesche, che si erano ritirate, le stesse lanciarono un'energica controffensiva a Salerno che travolse i presidi inglesi. Il 13 settembre il gen. Heinrich von Vietinghoff sferrò un pesante attacco della X armata con l'obiettivo di troncare in due parti le forze alleate. La situazione stava precipitando, tant'è che il comando della V armata statunitense predispose un piano per una possibile ritirata.

Le unità della Wehrmacht si attestarono su posizioni strategiche e alla fine, per evitare il peggio, dal momento che nemmeno i paracadutisti della divisione "Airborne" ebbero modo di mettere in difficoltà l'avversario, il generale Harold Alexander ordinò l'intervento della squadra navale che partecipò ad una battaglia terrestre. La situazione si stabilizzò e lo stesso Alexander poté avanzare al di là del Volturno. Il feldmaresciallo Albert Kesselring, comandante del Gruppo di armate Süd, iniziò il ripiegamento a settentrione. La strada in direzione di Napoli era stata aperta.

Il 21 settembre il feldmaresciallo Alexander predispose il piano concernente le future operazioni sul fronte italiano che prevedevano quattro fasi, ossia il consolidamento delle posizioni lungo il segmento Salerno-Bari, la conquista di Napoli e Foggia, l'ingresso a Roma nonché l'offensiva verso Firenze e Arezzo. Con le note quattro giornate, ossia con l'insurrezione della popolazione partenopea (27-30 settembre 1943) che si liberò dei nazisti (la drammaticità di quel frangente fu rappresentata nel film di Nanni Loy Le quattro giornate di Napoli del 1962), la dinamicità delle operazioni belliche tramutò in una guerra di logoramento.

Monte Massico al massiccio del Matese; la Linea Reinhard, più poderosa e di lunghezza maggiore, che congiungeva la foce del Garigliano a Castel di Sangro; infine si estendeva quella più importante e robusta, ovvero la Linea Gustav, che seguiva i fiumi Garigliano e Rapido e le alture circostanti (il cui fulcro si trovava a Montecassino) e a nord terminava sul versante adriatico (a meridione di San Vito). Siccome lungo la Linea Gustav la guerra di posizione non permise un'avanzata alleata e a Cassino gli attacchi contro le difese tedesche non portarono ad alcun risultato concreto, fu ideata un'operazione anfibia a meridione del Tevere. Se questa fosse andata a buon punto gli Alleati avrebbero ottenuto due risultati importanti, ovvero l'interruzione degli approvvigionamenti alle divisioni schierate sulla Linea Gustav, che nel giro di breve tempo avrebbe determinato il crollo del fronte e permesso l'avanzata verso Roma. Nell'immediato, l'offensiva non avrebbe interessato la direttrice nord verso la Città eterna, bensì quella est per spezzare le vie di comunicazione situate dirimpetto alla linea difensiva. A quel punto la V armata americana avrebbe attaccato pesantemente le posizioni germaniche. In caso di ritirata si sarebbero trovati in una sorta di sacca e nella zona di Frosinone la Wehrmacht sarebbe stata investita impetuosamente e annientata. Al quartier generale alleato a Napoli furono delineati i piani dell'attacco sul litorale laziale; per il contrammiraglio Thomas Troubridge le spiagge assegnate ai britannici erano "le peggiori che avessi mai visto". La geografia di quel tratto costiero giocò a sfavore degli Alleati, quel litorale, infatti, era assolutamente inadeguato allo sbarco di rifornimenti. Inizialmente era stato previsto pure il lancio di paracadutisti a ridosso della linea costiera ma questa parte dell'operazione fu annullata due giorni prima dello sbarco. I comandi militari confidavano nel successo perché sulla scorta dei dati forniti dal servizio informazioni il tratto costiero preso in considerazione non sarebbe stato presidiato dai tedeschi con un numero rilevante di uomini e mezzi.

In realtà, Kesselring temeva possibili operazioni anfibe, pertanto circa 15.000 uomini (e il servizio informazioni della V Armata americana ne era a conoscenza) si trovavano nell'area, ma entrarono in azione nel corso delle operazioni dei giorni precedenti, tra il Tevere e Terracina; per questo motivo, nel momento dello sbarco ad Anzio la Wehrmacht aveva a disposizione solo tre compagnie del genio, un numero limitato di truppe di ricognizione e due battaglioni che si trovavano rispettivamente nei pressi di Anzio e non lontano da Cisterna.

Il 22 gennaio 1944, con l'operazione "Shingle", gli anglo-americani sbarcarono tra Anzio e Nettuno. Il dispiegamento di forze era notevole: 24 cacciatorpediniere, 4 incrociatori e 6 navi da trasporto. Entro la giornata sulle spiagge misero piede oltre 36.000 uomini e più di 3.000 automezzi. Alla sera del 23 gennaio la testa di sbarco era salda su un fronte di circa 40 chilometri. Per le forze tedesche la sorpresa fu totale e inizialmente la Wehrmacht fu in grado di schierare solo due battaglioni della XXIX divisione Panzergranadiere, trasportati dal fronte di Cassino, che non poterono impedire la conquista dei due porti tirrenici.

Come scrive Winston Churchill, nel secondo volume della quinta parte della sua celebre opera sulla seconda guerra mondiale, "Ma a questo punto sopravvenne il disastro, che fece fallire il primo e principale obiettivo dell'impresa. Il generale Lucas si limitò al rafforzamento della testa di sbarco, preoccupandosi soprattutto che venissero sbarcati gli automezzi e i materiali. Il generale Penney, che comandava la 1ª divisione britannica, desiderava spingersi nell'entroterra, ma la brigata di riserva fu trattenuta insieme con i servizi di corpo d'armata. Il 22 e 23 gennaio furono spesi in attacchi esploranti di poca importanza in direzione di Cisterna e di Campoleone. Il comandante della spedizione non tentò alcuna avanzata in grande stile. Entro la sera del giorno 23 le due divisioni erano sbarcate al completo, insieme con le truppe aggregate, che comprendevano due reparti di Commandos britannici, i Rangers e i paracadutisti americani, e con ingenti quantitativi di materiali vari. Le difese della testa di ponte si rafforzavano

di continuo, ma intanto era sfumata la magnifica occasione in vista della quale tanti sforzi erano stati compiuti. Kesselring reagì con prontezza alla critica situazione in cui si era venuto a trovare. Il grosso delle sue truppe era già impegnato contro di noi sul fronte di Cassino, ma egli raccolse tutte le forze che poté radimolare e, nel giro di quarantotto ore, concentrò l'equivalente di due divisioni per fronteggiare una nostra ulteriore avanzata" (pp. 186-87).

Kesselring fu in grado di riunire una forza considerevole senza dover sguarnire il fronte lungo la Linea Gustav e in particolare a Cassino. Dalla fine del 1943 esisteva un piano di emergenza relativo alla penisola italiana in cui era stato stabilito quali truppe e mezzi avrebbero dovuto raggiungere le zone interessate da eventuali sbarchi (data la conformazione dell'Italia e considerate le precedenti operazioni anfibe esse non erano escluse). "Fall Richard" era la parola d'ordine per avviare tale piano. E, in effetti, nonostante l'inverno, con la neve e il ghiaccio, l'afflusso di rinforzi tra Anzio e Nettuno giunse nel giro di brevissimo tempo. Per contrastare l'attacco anglo-americano l'alto comando tedesco inviò in quel settore anche truppe dal fronte jugoslavo e dalla Francia. Britannici e americani speravano che il tempo necessario a un contrattacco germanico li avrebbe favoriti.

Dopo una settimana gli Alleati avevano sbarcato quattro divisioni, ma dal momento che i tedeschi erano stati in grado di impegnarle in duri combattimenti, nonostante lo squilibrio di forze, la testa di ponte non era riuscita a penetrare molto in profondità. Con l'organizzazione germanica in quello scacchiere furono dislocate otto divisioni, non disponevano di un numero sufficiente di aerei e di pezzi d'artiglieria in grado di impedire le operazioni di sbarco. Quest'ultime però avvenivano in condizioni difficili, sotto i colpi dell'esercito tedesco che si era fortificato nell'immediato retroterra. "Un ostinato fuoco di artiglieria tormentava le nostre affollatissime posizioni, le navi, ancorate al largo, subirono danni in conseguenza degli attacchi aerei notturni", riporta Churchill in La seconda guerra mondiale (pubblicato nel

1948, Nobel per la letteratura 1953). Il colpo di mano alleato però non raggiunse lo scopo, infatti non contribuì a sgretolare le difese sulle alture dell'Appennino laziale. Il generale statunitense John Porter Lucas, malgrado la sorpresa dell'attacco non seppe sfruttare quell'occasione. Il primo ministro britannico riteneva fosse dovuto "al suo 'complesso di Salerno', cioè alla convinzione che premessa necessaria al successo finale fosse il respingere l'inevitabile contrattacco nemico" (p. 195). E finché non giunse la prima divisione corazzata americana, Lucas ritenne di non poter attaccare e allontanare la pressione esercitata dall'avversario. L'edizione del 27 gennaio 1944 del "Corriere della Sera" intitolava "Le forze di sbarco anglo-americane sotto il martellamento della Luftwaffe" in cui evidenziava: "Le forze nemiche continuano intanto ad essere attaccate senza sosta dagli aerei tedeschi. Le perdite anglo-americane in navi da guerra e mercantili, in uomini e mezzi, sono molto rilevanti. Il tratto di mare fra Anzio e Nettuno è già disseminato di piroscafi andati a picco col loro pieno carico, di unità da guerra affondate o incendiate. Anche da parte nemica si è dovuto riconoscere che l'attacco aereo contro il porto di Anzio è stato di una violenza terrificante".

Se da un lato gli Alleati stavano sbarcando incessantemente altre truppe, mezzi e rifornimenti, i tedeschi, nel giro di pochi giorni, avevano organizzato e concentrato le forze per la controffensiva, l'artiglieria fu posizionata in direzione della costa e la Luftwaffe iniziò a martellare le posizioni. In quel settore furono concentrati circa 200 velivoli, che giunsero anche dalla Grecia e da Creta, mentre un determinato numero di aerei delle squadriglie impegnate nei bombardamenti di Londra fu destinato a quel punto caldo del fronte italiano. L'Alto comando delle forze armate tedesche era intenzionato a ributtare in mare gli anglo-americani; dopo settimane di aspri combattimenti il piano fallì ed ugualmente il piano alleato di raggiungere la Valle del Liri. La strada per Roma divenne lunga e difficile, solo alla fine di maggio si arrivò ad un capovolgimento della situazione.

Pronte contromisure germaniche contro la manovra diversiva nemica

Fronte italiano, 24 gennaio

Circa l'azione di sbarco anglo-americana sulla costa tirrenica, tra Nettuno e la foce del Tevere, avvenuta la mattina del 22 cor. — come annuncia il comunicato del Comando supremo delle Forze Armate germaniche ieri diramato — e per cui sono in atto le contromisure germaniche, il D.N.B. annunciava, pure in data del 22 cor., che "in vista dell'impossibilità di spezzare la resistenza tedesca sul fronte dell'Italia meridionale, gli anglo-americani si sono decisi, nella scorsa notte, di ripartirvi con il sistema dello sbarco alle spalle delle forze germaniche. Con la protezione dell'oscurità è loro riuscito di formare teste di ponte e di occupare il porto di Nettuno.

Lo scopo nemico

In merito a tale operazione di sbarco si hanno i seguenti particolari di fonte ufficiale: "L'operazione nemica si è svolta sotto la protezione delle unità navali, ma non ha ottenuto finora quello sviluppo che l'avversario si era prefisso per la manovra di penetrazione. Lo scopo dell'azione anglo-americana è evidente: cercare cioè di prendere alle spalle lo schieramento difensivo germanico, che sostiene da cinque giorni l'urto delle forze preponderanti di Clark, costringere il Comando germanico a detrarre unità verso l'estremo lembo costiero e verso il nord, creare, in certo qual modo, un intasamento sulle linee di comunicazione che alimentano il fronte dell'Italia meridionale.

Ma i tedeschi, in questi primi giorni della nuova invasione, nei limiti permessi dall'attacco frontale sul Garigliano, saranno in grado di spostare con maggiore facilità degli alleati le forze disponibili sul luogo che interessa. I dettagli del resto in questo caso sono superflui e nessuna anticipazione può essere azzardata, poiché le contromisure germaniche sono in pieno svolgimento e non permettono deduzioni fino a quando la manovra non avrà raggiunto le mete fissate dal Comando tedesco. Dai dispacci dei giornalisti alleati, che seguono le operazioni nell'Italia meridionale, si apprende però abbastanza chiaramente che la manovra messa in atto dai commandos riveste una maggiore importanza da un punto di vista che potremmo definire ausiliare, piuttosto che direttamente difensivo.

L'azione aerea

Intanto l'Ufficio internazionale d'informazioni comunica attraverso il D.N.B.: "Nel settore di combattimento situato a sud-ovest di Roma, truppe da ricognizione delle forze d'invasione hanno effettuato delle operazioni per prendere soprattutto contatto in direzione di Littoria. Si sono avuti combattimenti assai deboli, nel corso dei quali gli anglo-americani si sono trincerati dietro le strade.

Apparecchi da combattimento tedeschi e caccia-bombardieri hanno attaccato con successo ed a più riprese le manovre di sbarco nemiche nei dintorni di Nettuno e di Anzio. Da quanto finora comunicato si apprende che sono state affondate quattro navi da sbarco stazzanti 3000 tonnellate che erano cariche di truppe e di materiali. Sono state inoltre gravemente danneggiate due navi da carico ed un trasporto avente a bordo truppe, per complessive 7000 tonnellate. Bombe di grosso calibro hanno ostacolato le operazioni di sbarco ed hanno causato gravi danni a concentramenti di carri armati che stazionavano in vicinanza delle strade. I cacciatori d'accompagnamento tedeschi hanno abbattuto due L11nings ed un Thunderbolt. Un apparecchio tedesco è mancante".

Circa i combattimenti in atto sul fronte dell'Italia meridionale, frattanto, si apprende che nel settore costiero del mar Tirreno considerevoli forze nemiche hanno tentato inutilmente di riconquistare il terreno perduto. Tutti i tentativi sono falliti. A sud-ovest di Castellorosso le truppe tedesche sono riuscite a togliere al nemico tutte le alture situate sul fianco di quella zona. Nel settore Garigliano-Liri, a nord di Sant'Ambrogio, i tentativi, tre volte ripetuti, di forti formazioni anglo-americane sono terminati dopo che il nemico aveva perso 325 uomini e 509 altri erano stati fatti prigionieri. A nord-est di Cassino e ad occidente di San Vincenzo parecchi attacchi locali degli americani sono stati respinti. Una penetrazione effettuata il giorno prima è stata annullata nel corso di un contrattacco. Dal settore della costa adriatica non vengono segnalati che tiri di sbaramento delle opposte artiglierie.

Nel corso di duelli aerei e ad opera della contraerea, sono stati abbattuti, sul fronte italiano, 13 velivoli nemici.

[«La Stampa», Torino 24 gennaio 1944, p. 1]

Roma 24 gennaio

Secondo le ultime informazioni, la situazione alla nuova testa di ponte alleata sulla costa del Tirreno, a 50 chilometri da Roma, rimane invariata. Finora, come informa l'odierno bollettino germanico, non si sono svolte qui operazioni importanti.

Da parte germanica si osserva il massimo silenzio sulle contromisure prese dal Comando tedesco. Questo silenzio lascia prevedere che si stanno attuando preparativi di grande portata.

Anche a tarda ora di ieri, come nelle prime ore della mattinata di oggi, formazioni d'ogni tipo della Luftwaffe si sono avventate senza posa e con evidente efficacia contro le unità terrestri e navali del nemico martellandolo violentemente. Sono in corso di accertamento, in base alla documentazione fotografica, le perdite inflitte all'avversario ieri e oggi, perdite che si sono delineate fin dal primo momento gravissime. Ad Aprilia, a nord-est di Nettuno, pattuglie di ricognizione americane sono state impegnate in duri combattimenti e respinte. Esse hanno lasciato sul terreno numerosi

Ininterrotte azioni della Luftwaffe contro le forze da sbarco nemiche

morti e feriti, oltre a ingente quantitativo di materiali. Uno sbarco di truppe alleate a nord-ovest di Nettuno è stato vivamente contrastato dalle batterie pesanti e medie germaniche. I risultati conseguiti dalla Luftwaffe nel corso dei violenti attacchi contro le unità navali anglo-americane sono rilevanti.

Un cacciatorpediniere nemico è affondato in pochi minuti; un incrociatore e altri due caccia nemici hanno riportato gravissime avarie e sono stati visti prendere il largo con navigazione irregolare; un quarto cacciatorpediniere è stato incendiato; l'unità è rimasta immobilizzata. Due navi da sbarco di 3000 tonnellate ciascuna sono state gravemente colpite a prua. Concentramenti nemici lungo la spiaggia, fatti segno a un intenso tiro delle artiglierie germaniche hanno subito perdite notevolissime. Sul terreno sono rimasti inchiodati decine e decine di carri armati anglo-americani e automezzi.

Nel duello aerei 8 apparecchi nemici sono stati abbattuti. Nel settore occidentale del fronte italiano gli alleati sono passati all'attacco su largo fronte a nord e a nord-est di Minturno, ma la loro offensiva, dopo aspri combattimenti, si è infranta di fronte alla difesa germanica. Anche tutti i tentativi di attraversare il Gar, un affluente del Garigliano, sono falliti. Nel settore centrale e orientale si è avuta attività di pattuglie da ricognizione e d'artiglieria.

L'odierno comunicato del Quartier generale alleato ammette che, in seguito a potenti contrattacchi tedeschi, le truppe americane che avevano nei giorni scorsi stabilito una testa di ponte oltre il Rapido hanno dovuto ripiegare al di là del fiume. Motosiluranti nemiche hanno tentato, la notte del 24 gennaio, di attaccare navi germaniche al largo della costa dell'Italia meridionale. Gli attacchi, ripetuti più volte dalle unità nemiche, sono stati frustrati dal preciso fuoco difensivo tedesco.

[«Corriere della Sera», Milano 25 gennaio 1944, p. 1]



Testa di ponte di Anzio, maggio 1944: lo sbarco dei carri armati della 1ª Divisione corazzata dell'Esercito americano (fonte foto: Corpo d'Armata USA, 13ª Cavalry/13ª Battaglione carri)

Un diversivo strategico

Berlino, 23 gennaio

Circa le operazioni nell'Italia meridionale, l'Agenzia Internazionale d'Informazioni comunica che vista l'impossibilità di spezzare la resistenza germanica sul fronte del settore occidentale, gli anglo-americani hanno deciso di ricorrere, all'alba di ieri, al sistema dello sbarco di aggiramento.

Protetti dall'oscurità, essi riuscivano a costituire teste di sbarco sulla costa tirrenica, a nord del Garigliano. Sul corso degli aspri combattimenti, che si sono sviluppati sino all'alba di ieri, non sono giunti, fino a questo momento, altri particolari. Quello che è certo è che le forze germaniche fronteggiano saldamente questo nuovo attacco nemico, — del resto previsto da tempo — sul cui possibili sviluppi lo stesso avversario mantiene la più cauta riserva. (Stefani)

Lo sbarco a sud di Roma fa parte indubbiamente di una complessa manovra che gli anglo-americani tentano allo scopo di effettuare un diversivo strategico in concorso con le unità operanti sul Garigliano. Tali imprese però, per quanto appoggiate da mezzi possenti, debbono anzitutto sfruttare il fattore sorpresa, il che non è avvenuto: i germanici infatti hanno potuto porre in azione immediate ed energiche contromisure per impegnare le forze sbarcate nel momento di maggior crisi e cioè mentre esse debbono trasferire a terra materiali, armi e uomini su di una costa che non possiede porti ed approdi adeguati.

Non v'ha dubbio che il quadro presente ha oggi un fattore nuovo, ma non imprevisto. Comunque le truppe tedesche hanno in mano la situazione della quale si potranno valutare gli sviluppi nei giorni prossimi. Nessun nervosismo dunque: il migliore esempio che Roma possa offrire in questo momento è di continuare nella sua vita e nel suo lavoro con animo virile e degno delle sue tradizioni.

[«Il Giornale d'Italia — La Voce d'Italia», Roma 23-24 gennaio 1944, p. 1]

4 marzo 1944: il comandante delle armate alleate in Italia, sir Harold Alexander, con il generale americano Lucian K. Truscott, la cui divisione partecipò allo sbarco di Anzio.



UNITA CINEMA/GRUPPO E FOTOGRAFIA DEL CERTECOTO USA

L'offensiva Alexander

A 42 km. dalla capitale italiana. Tutte le linee di comunicazione tedesche colpite da Roma fino a Marsiglia (Q. G. DI ALEXANDER, 23 (Exh.))

Sotto il comando personale di Alexander forti reparti britannici e americani sono sbarcati all'alba di sabato alle spalle delle linee tedesche di difesa della costa occidentale italiana. Almeno quattro teste di ponte sono state stabilite sulla costa, la difesa delle quali è stata possibile fino alla serata di sabato contro i forti attacchi tedeschi.

Il fatto che Alexander stesso ha preso in mano il comando dimostra che, oltre al 15.º corpo d'armata comprendente le armate 5.ª americana e 8.ª britannica, sono ora sbarcate in Italia altre unità, impegnate in duri combattimenti a circa 45-50 chilometri da Roma. Per il momento non si danno informazioni intorno alle località dove la battaglia si sviluppa. Si può però dire che le navi da sbarco inglesi, americane e francesi hanno preso parte all'operazione e pattugliano ora una zona di circa otto chilometri al largo della costa dove gli sbarchi sono avvenuti. Le operazioni di sbarco continuano, la loro portata dipenderà però dalla sicurezza che potranno assumere le teste di ponte formate. Per quanto si può rendersi conto della situazione attuale, si può stabilire il seguente quadro delle operazioni:

Le ultime 48 ore prima dell'attacco furono caratterizzate da una violenta offensiva dell'aviazione alleata contro le comunicazioni tedesche, attacco che si estese fino alle linee ed agli aeroporti di Marsiglia. Nella notte di sabato la flotta si avvicinò alle coste protetta da nebbia artificiale e sparò a bordate complete entro le linee di difesa tedesche aprendovi larghe brecce [sic]. Le navi si avvicinarono quindi fin sotto alle coste lanciando proiettili profondamente entro il paese, mentre le barche cariche di soldati si avvicinavano e portavano a terra truppe e artiglieria leggera. L'avversario sembrò completamente sorpreso. Non furono notati in azione né aerei né batterie antiaeree e nel giro di mezz'ora rangers americani e "commandos" britannici potevano annunciare la formazione di quattro teste di ponte già protette dall'artiglieria leggera. Centinaia di aerei dell'artiglieria volante pattugliavano sulla zona di sbarco impedendo l'avvicinarsi di reparti corazzati germanici. Nel medesimo tempo sul fronte principale della quinta armata l'attacco contro le posizioni tedesche venne intensificato. Gli americani si sono spinti con forze imponenti entro la valle del Liri, mentre un'altra colonna che ha sorpassato il Rapido si è impadronita del villaggio di Sant'Angelo. Da qui le operazioni si

sviluppano in direzione occidentale. I francesi hanno potuto a loro volta avanzare le loro linee e occupare due alture, intorno alle quali si combatteva aspramente da parecchi giorni.

Quale importanza eccezionale abbia in questa fase delle operazioni l'aviazione risulta da un ordine del giorno alle forze aeree alleate in cui si dice: Nelle ultime 24 ore le ferrovie al nord e al sud di Roma e le strade ferroviarie principali fino a Marsiglia furono bombardate.

Una attenzione particolare è stata data al bombardamento del Quartier Generale tedesco che si trova in una piazzaforte a circa 25 chilometri da Roma. È stato constatato che sul gran gruppo di edifici vennero lanciate almeno 26 bombe in pieno. A Marsiglia furono bombardati i due aeroporti da dove agiscono aerei con bombe razzo contro la flotta alleata. Gli aeroporti tra Roma e la linea Hitler dovrebbero essere, al momento attuale, paralizzati.

La Luftwaffe ha opposto una resistenza senza risultato: ha perso 23 macchine in confronto delle cinque alleate abbattute. Strategicamente si sottolinea che con lo sbarco alle spalle dei tedeschi, Alexander persegue lo scopo di dividere in due tronchi l'esercito tedesco in Italia, dividendo il campo di battaglia del nord da quello del sud.

È però errato credere che l'offensiva Alexander costituisca un attacco frontale contro Roma: suo scopo principale è soltanto quello di attivare ancora maggiori forze tedesche in Italia.

[«Gazzetta l'Espresso», Lugano 24 gennaio 1944, p. 4]

PILLOLE

di Rino Cigui

L'ISTRIA FU COLPITA DA UNA GRAVE CONGIUNTURA AGRARIA, DOVUTA PRINCIPALMENTE ALLA CRITTOGAMA DELLA VITE, E A UNA SERIE DI ANNATE SFAVOREVOLI DAL PUNTO DI VISTA CLIMATICO, CHE RIDUSSERO LE QUANTITÀ DI GRANAGLIE E GENERARONO UN RINCARO DEI CEREALI SUI MERCATI. IN QUESTA CONGIUNTURA SFAVOREVOLE, NONOSTANTE FOSSERO SCATTATE LE MISURE ANTIEPIDEMICHE, NON FU POSSIBILE RESPINGERE O QUANTOMENO CIRCOSCRIVERE L'AZIONE DEL CONTAGIO. L'IMPATTO FU MAGGIORE IN ALCUNE CITTÀ COSTIERE SETTENTRIONALI

L'EPIDEMIA DI COLERA DEL 1865-1867

Negli anni Cinquanta del XIX secolo l'Istria fu colpita da una grave congiuntura agraria dovuta principalmente alla crittogama della vite, che investì le zone vinicole della provincia, ed a una serie di annate sfavorevoli dal punto di vista climatico, che ridussero le quantità di granaglie e generarono un rincaro dei cereali sui mercati. La congiuntura raggiunse l'apice nei primi anni Sessanta, quando il disagio agricolo divenne insostenibile e aumentarono le richieste di soccorso della popolazione ridotta all'inedia.

Le misere condizioni economiche in cui versavano quasi tutti i comuni istriani, non solo privarono molte famiglie dei mezzi fondamentali di sostentamento, ma contribuirono a vuotare le casse municipali ostacolando così l'assolvimento degli obblighi fiscali verso l'Erario. Inoltre, lo stato di perpetua crisi economica non solo generò la povertà, ma agevolò pure la diffusione del colera, una patologia nota per essere la malattia delle classi sociali più povere.

Nel 1865 la congiuntura era più che mai presente quando la Luogotenenza di Trieste inviò alle municipalità del litorale una Circolare contenente le misure preventive contro lo sviluppo del morbo, che era penetrato in Italia e si stava allargando a macchia d'olio in tutta la penisola. Il comune di Montona, ad esempio, temendo che il colera potesse infierire a causa della "permanente, astinata, desolatrice siccità" che lo bersagliava da cinque mesi, si riunì in seduta straordinaria decidendo l'istituzione di una Commissione di Sanità e di Comitati sanitari nelle varie località comunali affinché "abbiano a prendere tutte quelle misure di precauzione che possibile allontanamento del Colera".

I provvedimenti

Nel corso della seduta fu deciso di diramare avvisi riguardanti la pulizia dei villaggi del distretto nei quali si trovassero immondizie, con l'obbligo di proprietari di asportarle dalle abitazioni in luoghi più distanti. S'insistette soprattutto sull'igiene dei mercati e sulla distruzione della carne infetta e della frutta acerba. Nonostante fossero entrate in vigore le misure antiepidemiche, ad Albona il medico comunale esprime il timore degli abitanti per il frequente approdo di navigli nell'Arsa, a Porto Albona o negli altri scali marittimi, che avrebbe potuto pregiudicare la condizione sanitaria del comune.

La prassi governativa di concedere ai navigli di provenienza sospetta di scontare la contumacia nei porti del litorale sotto la stretta sorveglianza delle guardie di sanità, che dovevano impedire ogni contatto tra la ciurma e la popolazione, era - a detta del medico - una misura utile a non danneggiare il commercio ma impraticabile nel distretto albonese, sprovvisto di personale sanitario e con i guardiani di sanità privi di nozioni mediche.



Veduta di Muggia (Collezione del Centro di ricerche storiche di Rovigno)

Sollecitate alla Circolare governativa furono pure le autorità distrettuali di Buie, le quali, oltre alle consuete misure di profilassi riguardanti l'igiene alimentare e pubblica, insistettero che si procedesse "al nettamento delle fontane e laghi, l'istituzione dove non esistessero dei stabili beccchini e di sufficiente numero di infermieri, approntamento di un apposito locale isolato ad uso di ospedale provvisorio, pronto restauro del cimitero ove occorresse e approntamento di un deposito di morti ove non esistesse".

In ogni comune furono costituite commissioni di sorveglianza secondarie sottoposte a quelle principali di Buie, Grisignana, Cittanova e Umago, assegnate rispettivamente ai dottori Crevato, Fragiaco, de Petris e Guglielmo. Infine, i podestà furono invitati a predisporre un fondo per l'assistenza degli ammalati e a informare immediatamente la pretura e il medico qualora si fossero verificati casi sospetti di malattia, procedendo subito al loro isolamento.

Il morbo arriva anche a Trieste

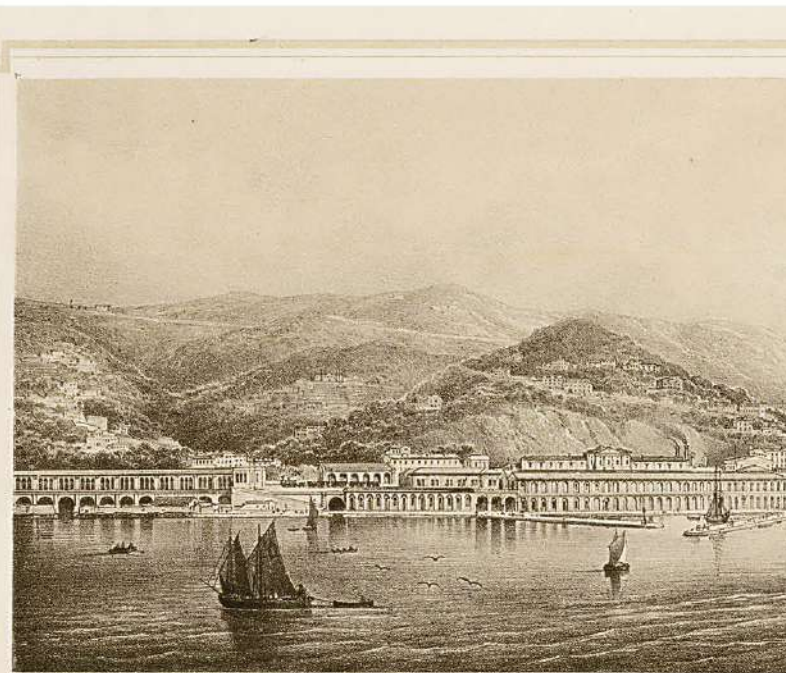
Nell'estate del 1865 anche la città di Trieste si stava attrezzando per respingere o quantomeno circoscrivere l'azione del contagio, soprattutto dopo l'arrivo in città del Brindisi, un battello proveniente da Ancona subito confinato nel lazaretto di Santa Teresa per scontare il periodo di contumacia previsto dal regolamento sanitario marittimo. A bordo del battello furono riscontrati i primi sintomi della malattia, una circostanza sufficiente a mobilitare la Commissione Centrale di Sanità, che pubblicò alcune norme "preservative e direttive contro il Cholera" già sperimentate, per altro, nel corso delle precedenti epidemie.

La situazione sanitaria a Trieste si mantenne buona sino all'inizio dell'autunno, quando si fecero sempre più insistenti le voci sulla presenza del colera a Prosecco, borgo non molto

distante dalla città di S. Giusto. Il timore che si potesse ripetere il dramma del 1855 era presente più che mai nella popolazione, e dobbiamo supporre che la paura si trasformasse in terrore quando fu confermata la presenza del contagio nel suburbio e, successivamente, in città. Fortunatamente la mortalità non raggiunse i livelli del 1855 e, come rilevò il dottor Dolmitscher nel suo rapporto finale, "se il morbo ebbe, tutto sommato, un esito molto contenuto ciò lo si doveva alle misure prese sia prima durante che dopo lo scoppio del colera".

Superato il pericolo, la Commissione di Sanità chiese l'elargizione di altri diecimila fiorini, oltre a quelli già ricevuti, per saldare i conti ancora pendenti e per le retribuzioni delle persone che si erano particolarmente distinte nel momento del bisogno, tra le quali il dottor Dolmitscher, il quale, per il servizio reso, fu premiato dal consiglio cittadino "con lettera di ben meritata lode e con analogo regalo". Limitato fu anche il numero di vittime nella vicina Muggia, dove la percentuale di decessi riguardò soprattutto i fanciulli compresi tra i tre e i dieci anni d'età.

Nel corso del 1866 il colera riprese a svilupparsi dove sembrava già scomparso e si estese a molte regioni o per contatto o per gli spostamenti di truppe dovuti alla guerra. Gli eserciti, infatti, che si spostavano con il loro seguito di persone, con l'abitudine di accamparsi presso i villaggi, costituivano un ottimo veicolo di trasmissione di qualsiasi tipo di morbo si trovasse in circolazione.



Albano Rieger, dis. dal vero

Panorama di Trieste, Alberto Rieger, XIX sec. (Collezione del Centro di ricerche storiche di Rovigno)



Il podestà di Pola e capitano provinciale Lodovico Rizzi

dalla capitale dove già serpeggiava il morbo, furono dislocati "dalle sponde dell'Isonzo nei luoghi circovicini e quindi anche a Trieste", mentre alcuni giorni dopo il contagio si diffuse tra la popolazione civile.

Il decorso della pestilenza fu talmente rapido che nel mese di settembre la città poté ritenersi completamente infetta: essere presi di mira furono i quartieri poveri e sovraffollati, nei quali "le condizioni igieniche erano poco plausibili per la strettezza della vita [...] e mancanti dei consueti comodi della vita per la vita sregolata degli abitanti stessi".

Ad essere contaminate furono pure le contrade suburbane di Rozzo e Chiadino, dove il morbo persistette con insolita intensità, e la villa di Servola. Il rapporto finale sull'epidemia che aveva colpito la città e il territorio di Trieste parlava di oltre settecento ammorbatati, dei quali circa quattrocento non riuscirono a superare la malattia, in gran parte appartenenti alla classe più bassa e povera della città. Inoltre, diversamente da quanto era accaduto nelle precedenti epidemie del 1849 e del 1855, fu notata una netta diminuzione del numero dei colpiti in proporzione agli abitanti, mentre era salito o comunque non accennò a scendere l'indice di letalità. In altre parole, se le probabilità di ammalarsi si restringevano a ogni nuova comparsa del colera, aumentavano però le possibilità di morirne una volta che si veniva colpiti, e ciò soprattutto per l'inefficienza delle terapie allora in uso.

Il male si diffonde a Muggia e Capodistria

I soldati stanziati in quest'area furono il veicolo di trasmissione del contagio anche a Muggia e nella città e distretto di Capodistria. Dal rapporto del medico distrettuale Zaccaria Lion si evince che nei mesi antecedenti il loro



Lit. di E. Imazer in Trieste

Trieste e Venezia presso - Foto: G. A. Nacci

PANORAMA DI TRIESTE



Un flacone contenente polvere del Dover o polvere di oppio e di ipecacuana composta (era contenuta nella cassetta dei medicinali fornita da Burrhoughs Wellcome & Co., che accompagnò la spedizione antartica nazionale del 1901). Nel lazaretto di San Bartolomeo di Muggia, a coloro i quali manifestarono i sintomi del contagio fu somministrata una soluzione composta da tintura d'oppio alternata con le polveri di Dover e alcune gocce di acido solforico diluito nell'acqua; anche il caffè nero col rum e i tè di melissa e menta furono di grande giovamento agli ammalati

insediamento "lo stato della pubblica salute sia a Muggia che a Capodistria come pure nel distretto nulla lasciava a desiderare a parte la solita diarrea benigna nei bambini e qualche dissenteria negli adulti ed affezioni reumatiche di poco rilievo". La situazione precipitò nell'agosto 1866 con l'acquartieramento a Muggia di un battaglione del Reggimento Marovich, che contribuì alla diffusione del colera tra la popolazione. L'epidemia durò esattamente un mese e causò una quarantina di decessi. Pare che un Battaglione di Cacciatori si fosse accampato anche a Capodistria, "e per una notte facevano sosta da oltre 5000 uomini di truppa di passaggio per l'interno della Provincia, oltre ad un frequente movimento di carreggi e trasporti militari". La minaccia di una diffusione reale solo dopo la comparsa dell'afezione a Muggia, una circostanza che indusse la municipalità a comunicare alcune disposizioni della locale Commissione sanitaria. Oltre alle solite misure suggerite dal Regolamento sulle epidemie fu deciso di sottoporre a disinfezione con cloruro di calce i passeggeri provenienti da Trieste e Muggia, colpite dall'infezione, e di allestire una baracca per la decontaminazione sulla strada che dal ponte S. Nazario, attraverso le saline, terminava a porta della Muda; tale pratica andava eseguita anche presso l'Ufficio di sanità. Tali accorgimenti non impedirono tuttavia al morbo asiatico di mettere vittime tra la popolazione inerme. Gli ammalati, scrisse il dottor Lion nel referto finale, furono esposti "a un costante e moderato suffumigio di cloro, a scopo anche della disinfezione degli assistenti e dei medici per i quali però veniva destinato

apposito locale di disinfezione. Le sostanze reggette dai malati o per vomito o per qualunque altro modo venivano neutralizzate colla soluzione del solfato di ferro o solo o combinato, e la lingerie dei letti od altro fosse stato a contatto coll'ammalato venivano neutralizzate e lavate con liscivia. Una volta guarito o morto l'ammalato, la sua stanza veniva per un intero giorno sottoposta a una rigorosa disinfezione mediante fumigazioni di cloro, quindi si procedeva alla ventilazione ed allo spurgo del letto bracciandone la paglia, all'intonacatura delle pareti nonché alla pulizia del pavimento con cloruro di calce. Negli altri centri della penisola istriana l'impatto socio-demografico dell'epidemia del 1866 fu notevolmente inferiore a quello delle città costiere settentrionali ed anche il contributo di vite umane pagato, in termini assoluti, fu assai contenuto. Le località che erano state ferocemente bersagliate dal colera durante l'epidemia del 1855, quali Buie e Parenzo, ebbero perdite minime, mentre Cittanova, Umago, Momiano e Gimino, per citarne solo alcune, furono pressoché risparmiate dal contagio. Nel mese di settembre il colera comparve nel distretto di Pisino, importato da persone e da oggetti provenienti da luoghi contaminati e subito si diffuse tra gli individui che prestarono soccorso agli ammalati e tra coloro che visitarono gli infermi. Nella sua relazione il medico distrettuale, Francesco Vlach, pur non fornendo dati sul numero totale delle vittime, pose l'accento sull'alto numero di morti in rapporto ai colpiti dal male, spiegabile, secondo lui, con l'ostilità della popolazione verso i medicinali, la rapidità con la quale avveniva la morte, l'infima qualità delle abitazioni e l'insufficiente assistenza sanitaria.

La Commissione sanitaria a Pola

Nel mese di settembre anche la città di Pola fu contaminata dall'infezione. Per prevenire il diffondersi del contagio la municipalità ordinò l'istituzione di una Commissione di Sanità che doveva concertare le misure da attuare in caso di propagazione del morbo. Queste contemplavano, oltre alla pulizia delle abitazioni e delle contrade, l'individuazione di locali per ospitare gli ammalati e per la disinfezione dei passeggeri che giungevano nella località, mentre fu impossibile porre riparo all'eccessivo affollamento della città, poiché alla crescita demografica dell'ultimo decennio non aveva fatto seguito una proporzionale attività edilizia. Temendo il peggio, il podestà Lodovico Rizzi inviò una missiva alla Luogotenenza di Trieste in cui espresse tutta la sua perplessità sulla reale efficacia dei provvedimenti presi qualora in città si fosse manifestato il colera, da lui considerati dei meri palliativi. "Una città di tre a quattro mila abitanti poveri - si legge nella lettera - nella quale presentemente si trovano

da 6 a 8000 braccianti, e una guarnigione di 10 a 14.000 uomini compresa la Squadra, come è mai possibile che provveda in modo da impedire lo sviluppo del fatal morbo, od almeno ne arresti il corso, nel caso dello Sviluppo? Come può provvedere all'attivazione delle riserve contumaciali con cinque vapori alla settimana che arrivano da Trieste e col movimento della popolazione per la parte di terra? Come provvedere all'isolamento pel caso dell'imperversare del morbo con trenta, quaranta persone per casa, le quali tutte vivono alla giornata? Ciò è assolutamente impossibile!". Affinché i provvedimenti presi fossero efficaci era indispensabile, secondo Rizzi, un intervento finanziario del governo e una stretta collaborazione con l'i. r. Comando militare di terra e di mare, un'azione sinergica che avrebbe potuto risparmiare la città da chissà quali sciagure. I timori del Rizzi, fortunatamente, non ebbero riscontro, giacché il colera, importato a Pola da famiglie di ritorno dal Goriziano e da altri luoghi infetti, causò non più di una ventina di decessi, un numero tutto sommato contenuto che fu attribuito al notevole abbassamento di temperatura per le abbondanti piogge cadute, contrario alla moltiplicazione e diffusione dei "germi coleriformi" che avrebbero determinato altrimenti un'epidemia di proporzioni catastrofiche. Nel 1867 il colera si limitò a colpire Trieste, il lazaretto di S. Bartolomeo di Muggia e alcune località dell'Istria nord-orientale. A Trieste l'epidemia scoppì nel mese di luglio e rapidamente il Magistrato Civico, su suggerimento della Commissione di Sanità, provvide a emanare un avviso nel quale si raccomandava caldamente a proprietari e amministratori di stabili, locandieri, albergatori, caffettieri e affittatei la disinfezione giornaliera delle latrine mediante "frequenti versamenti di acqua resa satura di solfato di ferro e catrame di carbone, specialmente poi nelle case ove sono stipati molti pigionali che si valgono in comune dei cessi". Nel lazaretto di San Bartolomeo di Muggia il morbo imperversò nei mesi di ottobre e novembre tra i 725 operai del cantiere, dei quali sei non riuscirono a superare la malattia. A coloro i quali manifestarono i sintomi del contagio fu somministrata una soluzione composta da tintura d'oppio alternata con le "polveri di Dover" e alcune gocce di acido solforico diluito nell'acqua; anche il caffè nero col rum e i tè di melissa e menta furono di grande giovamento agli ammalati. A favorire lo sviluppo del colera, a detta del dottor Pietro de Favento, fu certamente il modo di vivere degli operai, i quali dormivano la notte sul terreno umido a causa della pioggia, erano mal vestiti e si cibavano di pane bevendo solo acqua. Quello stesso anno il colera colpì anche il distretto sanitario di Castelnuovo d'Istria, infierendo soprattutto nei villaggi di Hrusiça e di Roziçe.



Piazza Brolo a Capodistria

È dall'inizio del 2023 che si sta scavando nel cuore di Parenzo, nell'area di Marafor e dintorni, ai fini della stesura dell'elaborato di conservazione della piazza centrale della città, utile alla municipalità, che ha finanziato l'opera curata, per quanto riguarda la parte storico-archeologica, da Gaetano Benčić, Davor Munda e Klaudia Bartolić Sirotić, del Museo del territorio parentino. Trattasi di lavori preliminari all'intervento di rinnovo dell'antico foro, con l'intento di tentare di riportare alla luce – per la prima volta dopo secoli – l'originale pavimentazione romana, presentandola adeguatamente al pubblico, ai cittadini e ai tanti visitatori, in particolare ai turisti che ogni estate affollano Parenzo. In epoca imperiale e ai tempi della colonia Julia Parentium, Marafor – nome che ha radici latine – era il centro della vita pubblica, il luogo in cui convergevano gli interessi politici, giuridici, religiosi e mercantili e sede appunto del foro, un punto cruciale di socializzazione e la piazza civica principale. Tutt'intorno, i quartieri romani (insulae) sono stati edificati seguendo la forma del foro stesso, ossia quadrata. La sua pavimentazione constava di massicce lastre di calcare provenienti da una cava locale. Non si conosce la fine che ebbero gli edifici che lo circondavano nel corso dei secoli, né quale sia stato il suo destino dopo che la sede del potere si è trasferita in altri angoli urbani.

In passato era molto più estesa

Fatto sta che la vita qui si è mantenuta a lungo: Marafor ha continuato a funzionare anche durante il Medioevo, restando importante fino al '700, quando divenne centrale la Piazza dei Signori. Già allora erano riemersi pezzi importanti della plurimillennaria vicenda parentina: strati dell'Età del bronzo e del ferro, e quindi di epoca romana e medievale. Gli studiosi avevano immediatamente compreso l'eccezionalità dell'occasione che si presentava loro, ma anche la responsabilità di presentare con cura e dovuta cognizione questa piazza com'era in passato, molto più estesa di oggi. La pavimentazione era stata indagata quasi tutta e in alcuni strati il lastricato è rimasto ben conservato, anche se ha ormai duemila anni, essendo stata realizzata quando sorse la Colonia Julia Parentium. Questo era il nucleo cittadino, la sua parte principale, circondata a meridione e a settentrione dai templi e a contatto con il decumano del castrum romano. I sondaggi si erano estesi anche alle vie laterali vicine, dove pure il lastricato è rimasto ben conservato, compresi gli elementi circondanti il foro, le gradinate verso il campidoglio, i canali per le acque reflue. Sintetizzando, in quella fase erano emersi la pavimentazione del foro romano e delle vie circostanti, lo stato preistorico ad esso sottostante risalente a quattromila anni fa, delle Età del bronzo e del ferro, la cisterna medievale citata nel 1419 e ampliata nel XVII secolo, un canale fognario laterale romano e l'innatso e sorprendente – seppur supposto – nodo di congiunzione del foro con il decumano, dei resti ossei da collegare alla chiesa di San Giorgio e rinvenimenti ceramici. In parole povere, erano stati recuperati preziosi tasselli della storia di Parenzo e della piazza stessa, dalla preistoria all'impero romano, quindi al Medioevo e arrivando a Venezia. La parte preservata non sarà toccata e si potrà camminare su un lastricato di duemila anni fa.

Un'occasione per conoscere altri dettagli

Gli scavi sono stati un'opportunità dovuta agli investimenti municipali e un'occasione per sondarla nella

sua completezza, sollevando tutto il piano di calpestio per vedere cosa c'era sotto. In parte già si sapeva qualcosa, grazie ai sondaggi fatti dagli anni Novanta del secolo scorso in poi, che avevano permesso di constatare la presenza del lastricato romano, della piazza romana e del foro, ma non la sua quantità o proporzione. E si ebbero poi degli interventi successivi di verifica, in cui si parlava di una cisterna. La piazza era quadrata, come dimensioni si estendeva per 45 metri in lunghezza e in larghezza, delimitata ai lati da alcune architetture. Del porticato, erano state scoperte soltanto le tracce del suo primo gradino. Ai tre lati del foro era venuta fuori una cunetta scavata nella pietra. Si era allora notata la progettazione con le pietre disposte in file regolari, convergenti verso il campidoglio, sede del tempio. Durante le indagini era stata rinvenuta anche una straordinaria iscrizione plateale, posta sulla pavimentazione del foro, con lettere in bronzo, di bella fattura, del I secolo, di cui si sono trovati gli incavi in cui venivano inserite le lettere e dei quadrati col buco che le fermavano al pavimento. Inoltre, era stata documentata l'esistenza d'un sito preistorico, visti i resti in ceramica risalenti all'Età del bronzo, nonché di alcuni fornelli e di un pezzo d'argilla con dei fori obliqui in cui probabilmente si inserivano dei rami, delle scorie in cui forse cuocevano la carne. Questo periodo delle are da fuoco appartiene all'Età del ferro, dal IX al V secolo avanti Cristo, e corrisponde a quello della presenza degli Istri e forse si trattava di un loro abitato.

Gli scavi hanno condotto gli esperti anche sulle tracce della chiesa di San Giorgio, la cui facciata era vicinissima al foro, in piedi fino a quasi tutto il XIX secolo, segnata nel Catasto franceschino. Si sono notate l'abside, un'architettura altomedievale, l'innalzato poligonale, che non è solo bizantino. Era circondata da tombe medievali e successive, alcune delle quali le abbiamo trovate, verso il foro. Appartenevano alle sepolture disposte sopra il selciato intorno alla chiesa. Detti scavi hanno generato le direttive di conservazione e di restauro e la relazione statica, in conformità con le condizioni della Sovrintendenza ai beni culturali e le indicazioni utili alla stesura del progetto principale e l'ottenimento della licenza edile indirizzata al rinnovo della piazza.

I risultati delle nuove indagini

Nel mese di gennaio di quest'anno i menzionati studiosi sono tornati a indagare l'area, spostandosi però nella zona dei templi romani di Marte e di Nettuno. L'area occupa il punto più elevato della zona peninsulare posta tra Villa Polesini e Piazza Marafor e gli studiosi hanno inteso revisionare e aggiornare quanto ottenuto con le indagini svoltesi all'inizio del secolo scorso, al fine di giungere all'elaborato di tutela dell'area sacra di Parentium e del suo campidoglio. E subito sono emerse alcune strutture finora non indagate che, preliminarmente, si possono attribuire all'antica area capitolina. Al foro, infatti, si affacciava il tempio capitolino, che, si supponeva, fosse dedicato al dio Marte. All'estremità settentrionale sono visibili i resti dei templi: quello più piccolo, presumibilmente quello di Nettuno, parti di tre pareti monumentali e il frammento del frontone del presunto tempio di Marte. Da qui probabilmente il nome di Marafor – piazza di Marte, anche se ci sono altre interpretazioni – *forum maximus*, ovvero piazza grande. I documenti scritti non indicano a quali divinità i templi di Parenzo erano dedicati, menzionano solo il fatto che nel I secolo il viceammiraglio della flotta di Ravenna, Tito Abudius Verus



MARAFOR

L'AFFASCINANTE RICERCA DEL TEMPIO SCONOSCIUTO

TASSELLI

di Denis Visintin

(Tito Abudio Vero), fece costruire il porto di Parenzo e ricostruire il tempio. A nordovest si trovano i resti del tempio grande dedicato Nettuno. Cerchiamo di fare chiarezza consultando lo storico di Torre, Gaetano Benčić, curatore e responsabile delle collezioni archeologiche e del Dipartimento Archeologico presso il Museo del territorio parentino. "Grazie agli scavi intrapresi nella zona dei templi, che erano affacciati sul foro di Parenzo, si comprende meglio l'organizzazione dell'area. Abbiamo capito com'era il recinto che cingeva la piattaforma sulla quale erano posizionati – spiega Gaetano Benčić –. La piattaforma era rialzata e decorata verso il foro, con dei parapetti. Dal foro si accedeva tramite tre gradinate probabilmente, di cui ne abbiamo trovate due, la terza dovrebbe trovarsi sotto il palazzo Bassi. La novità sta nel

fatto che c'era un accesso da nord e abbiamo visto bene gli scalini. Sulla piattaforma c'era il podio del tempio principale, che conserva molto bene le fondamenta, lungo 30 metri e largo 15. Nelle vicinanze abbiamo visto il perimetro di un altro edificio, posizionato nella sua stessa direzione ma più piccolo, con una fronte di circa 8 metri e una lunghezza di circa 15. Potrebbe trattarsi di un tempio minore. Questa è un'ipotesi che va confermata da una migliore apertura dello scavo. Abbiamo trovato i muri. Questo era stato visto già da Ante Sonje negli anni Cinquanta del secolo scorso, però era stato interpretato come resto d'un tempio più antico nell'area del campidoglio".

Un edificio minore e diverse ipotesi

"Un'altra cosa molto interessante che è stato possibile vedere è che il recinto che racchiudeva la

piattaforma è successivo rispetto a un tempio che per tradizione è chiamato tempio di Nettuno o tempio minore, di cui abbiamo potuto vedere molto bene il muro del pronaos, sia dall'interno che dall'esterno, che aveva probabilmente un accesso a gradini di cui abbiamo intravisto e documentato i muri e in situ ha conservato le colonne e un'anta con pilastro – prosegue Benčić –. Cosa, questa, che non sapevamo cosa fosse. Qualcuno aveva ipotizzato un peribolo, ma ora si vede bene che è un tempio. Questo vuol dire che immediatamente fuori dalla piattaforma c'era ancora un tempio, vicinissimo al foro e agli altri templi, ma con la facciata guardava fuori dalla piazza. Cosa stava davanti non è chiaro". "Qui arrivava il decumano settentrionale. Abbiamo tre edifici che possono essere definiti dei tempi. Se a sud ce n'era o meno



ancora non si può dire. C'è l'ipotesi del tempio di Diana, elaborata da Marino Baldini, un tempio rotondo che sarebbe stato a sud dell'attuale tempio maggiore, ma ne le fonti scritte né i dati materiali ora visibili ci consentono di confermare quest'ipotesi - precisa l'esperto -. Perché il tempio di Diana ricordato nei documenti è il tempio maggiore. E quindi resteremo ancora nel dubbio per quanto riguarda il lato meridionale, anche se, vista la presenza di tre gradinate, è possibile che ci sia ancora uno". Come ci racconta ancora Bencić, sono stati avviati dei saggi di scavo internamente al perimetro del tempio maggiore per capire dove iniziava la cella, il collegamento e la strutturazione dei muri. "Abbiamo fatto un sondaggio vicino al muro perimetrale occidentale, sempre per capire com'era costruito questo tempio, e abbiamo visto che era stato smantellato in età tardoantica

e successivamente, l'interno era smontato e utilizzato in vari modi. Il modo più interessante per l'urbanistica è che a un certo punto è stata costruita una cinta in età medievale o altomedievale proprio usando il muro occidentale del tempio maggiore. E quindi ci sono queste fasi successive all'età romana. Lo scavo ci ha portato a molti elementi dell'area che finora non erano visibili". Infine, l'attenzione degli studiosi si è concentrata sull'area del presunto tempio di Marte. Così Bencić sintetizza i risultati degli scavi: "Il tempio maggiore di Parenzo è chiamato così perché non sappiamo a chi era intitolato anche se ci sono varie ipotesi e si credeva un tempio fosse dedicato a Marte, a Nettuno, alla Triade Capitolina, ma per ora non ci sono iscrizioni o testimonianze certe. Esiste la famosa iscrizione di Tito Abudio Vero che parla della restituzione

o di un lavoro fatto su un tempio. Gli scavi che stiamo svolgendo hanno confermato dei lavori su questo tempio maggiore, che era stato scavato parzialmente per la prima volta alla fine del 1800 da Antonio Pogatschnig, ma la sua documentazione è andata parzialmente perduta. Il resto fu raccolto da Attilio Degrassi e pubblicato nel 1926 negli Atti e memorie della Società istriana di Archeologia e Storia patria, però, purtroppo, senza gli schizzi, senza le piante di quello che ha trovato".

Precedente alla fondazione della Colonia Julia Parentinum?

"Negli anni Cinquanta, dopo i bombardamenti della seconda guerra mondiale, Ante Sonje aveva indagato il tempio maggiore, ma non ha lasciato disegni scritti. E ora siamo tornati a scavare e abbiamo scoperto una cosa molto bella", sottolinea lo storico

connazionale -. Prima di tutto, abbiamo trovato un tempio più antico rispetto a quello che vediamo, che potrebbe essere tardo repubblicano o forse precedente la fondazione della colonia di Parenzo ma, comunque romano, di notevoli dimensioni, di cui stiamo seguendo il muro perimetrale nord ma abbiamo individuato anche quello sud. Era largo più o meno come il tempio attuale ma era un po' più corto. Appena ora stiamo definendo questo tempio di cui non si sapeva assolutamente niente". "Al momento della fondazione della colonia, quando viene sistemato il capitolium, nella zona dei tempi viene costruito, come detto, il tempio grande, che era poderoso, aveva più o meno le dimensioni dell'attuale in larghezza, mentre per quanto riguarda la lunghezza era più corto di un metro e mezzo o quasi due. Ed è un fatto molto singolare, perché abbiamo potuto seguirlo dalla fondazione fino all'alzato. In una zona mantiene una tecnica detta opus mixtum, che alterna conci di pietra a tegole, e in modo regolare come si può vedere. È una tecnica che arriva dal centro Italia, molto diffusa nel Bel Paese, che ci dimostra la presenza di maestranze che operano in quel momento in città e costruiscono un solido muro che ha quasi due metri di larghezza nella parte delle fondamenta. Era veramente un tempio imponente, che dominava sul foro, su cui credevamo funzionava, progettato quando la colonia nell'insieme, nell'urbanistica generale. E poi abbiamo la terza fase, che è quella che arriva successivamente, non si può ancora con esattezza datarla. Possiamo essere nella seconda metà del primo secolo, alla sua fine o al massimo agli inizi del secondo, in cui c'è un prolungamento di questo secondo tempio, allungato verso il mare. E in quel momento vengono costruiti gli elementi decorativi che ancora noi vediamo, dunque lo stilobate esterno con i parapetti in pietra, le mensole, ecc., ovvero il podio scultorio, che appartiene a questo terzo tempio, che l'architetto Berlam aveva misurato e disegnato. Ora siamo naturalmente soltanto a delle ipotesi, che si fanno solo a titolo di lavoro, non certe. Potrebbe essere che la terza fase sia la fase abudiana, quella che appunto ci racconta l'iscrizione di un tempio restituito, restaurato, ripresentato, prolungato e arricchito da un nuovo decoro plastico. È una storia molto affascinante perché i templi ci raccontano della vita della colonia, quella artistica, politica e del momento, per cui lo scavo che stiamo svolgendo a parte la variante pratica, contribuirà alla messa in luce questa zona che era rimasta un po' marginale in città anche se si sapeva, si vedeva il basamento del tempio, ma non era spiegato e non si sapeva bene cosa fosse. Adesso faremo una zona di visita anche per la cittadinanza e per i turisti, ci saranno delle indicazioni, delle ricostruzioni". Dal punto di vista scientifico e della conoscenza delle antichità romane dell'Istria, è stato fatto dunque un salto di qualità. "Dobbiamo concludere lo scavo tra poco - aggiunge Bencić - perché i mezzi sono limitati, ma comunque abbiamo il supporto della Città, del sindaco, che ha incoraggiato quest'indagine, e io sono contento che sia stata possibile farla, assieme alla collega Klauđija Bartolić, che sta facendo un bellissimo lavoro di documentazione. Il che significa che disporremo di una documentazione molto precisa, dei rilievi e dei disegni di ogni parte scavata e di tutte le parti superstiti del tempio".

Lo scavo, oltre che a migliorare la conoscenza storica di Parenzo e dell'Istria romana, ha arricchito il patrimonio culturale cittadino, aprendo nuove prospettive di ricerca. Il citato Marino Baldini ha indagato pure lui a Marafor, evidenziandone la sua centralità in seno all'urbanesimo parentino, poi spostatosi, come detto, assieme a tutto il centro nel senso più ampio, che dal foro e dalla parte occidentale del campidoglio, nella zona periferica dell'Episcopio e della Basilica Eufrasiana, a partire dalla tarda antichità, quindi prima del Medioevo, della costruzione del palazzo pretorio e della Piazza dei Signori. Già nel 2003 lo studioso di Visinada aveva rinvenuto, vicino alla sede del Reparto infantile della Biblioteca civica, una casa protostorica histrica, con una dozzina di strati e focolai e la bordura del foro. Fu una scoperta fondamentale, con l'intonaco di terra, le carnee - tipo quelle d'India - intonacate e legate. L'intonaco era bruciato, il che ne permetteva l'ossidazione e la durezza, diventando un'isolazione eccezionale estiva e invernale. Si trattava di case familiari, a una o due stanze e i focolari in mezzo. Ora si sono imbattuti in qualcosa di simile. Il selciato sottostante la Biblioteca civica è finora l'unico esposto pubblicamente, accanto a quello vicino al nuovo albergo sull'altro lato nordoccidentale della piazza, presentato di recente durante la scorsa stagione turistica.

La città histrica e romana

Riportiamo un passo della testimonianza che Marino Baldini ci aveva a suo tempo rilasciato: "La lettura della Parenzo romana senza il Marafor, di cui fa parte anche il campidoglio, le colonne, i fregi e le sculture le iscrizioni che si trovano al Museo, le cui più belle provengono da Marafor, il collegamento verso la strada decumana allargata ai palazzi pubblici, alle piazze medievali. La lettura strutturale, ortogonale, romana, la caratteristica più importante urbanistica di Parenzo, senza Marafor è incomprendibile. Poi anche la città romana e histrica senza scavare Marafor e presentarlo così è difficile capirla e presentarla. Con questi scavi la città acquista un nuovo valore, una quasi nobiltà urbana. Si propone una nuova qualità e, chissà, forse un giorno, la ditta alberghiera Valamar Riviera cederà il Palazzo Polesini per una mostra archeologica permanente. I colossi del settore turistico-alberghiero hanno fatto tanto per la conservazione dei monumenti e la formazione museale parentina. Dagli anni Cinquanta del secolo scorso si sono salvati una serie di monumenti importanti, tra cui il castello dell'isola di San Nicolò. Il Palazzo Vergottini, integrato nell'area del Campidoglio e dei templi, attraversandolo si entra nel tempio maggiore e a Marafor. Sarebbe giusto includerlo nella presentazione del foro e del Campidoglio, i monumenti più importanti dell'epoca e della Parenzo romana. Trattandosi d'una azienda molto sensibile verso la cultura e l'archeologia, potrebbe permettere una nuova crescita cittadina, della cultura dell'archeologia e della conservazione, con un notevole impatto sulle visite museali, vista l'eccezionalità espositiva dello spazio include i monumenti cittadini più importanti. Ciò contribuirebbe all'ulteriore gloria e qualità del turismo parentino. Questi scavi e la loro presentazione che si sta preparando offrono non solo la possibilità di presentare e includere tutto il precedente sapere archeologico, ma anche di contribuire allo sviluppo cittadino, urbano, culturale e turistico".

SPIGOLATURE

di Carla Rotta

SAREBBE SUCCESSO IL 28 OTTOBRE 1943, SOTTO LA GUIDA DI TALE FRANKLIN RENO E SEMBRA CHE AVESSERO PRESO PARTE ANCHE ALBERT EINSTEIN E NIKOLA TESLA (QUEST'ULTIMO IN TERMINI DI STUDI)



Il cacciatorpediniere USS Eldridge

ESPERIMENTO FILADELFIA

Ricordate certamente la serie tv Star Trek (con Jean Luc Picard sul ponte di comando), con la futuristica Enterprise che ci ha portato allo scoperta di mondi inimmaginabili. E ricorderete certamente che, quando si trattava di scendere su un pianeta nuovo, non serviva attendere autobus, treni o taxi. Un piccolo congegno sulla maglia permetteva di teletrasportarsi in un attimo. Davanti ai nostri increduli occhi il personaggio si smaterializzava in un luogo per ricomporsi in un altro. Come un puzzle volante, insomma. Perché ne parliamo? Voglia di fantascienza? Sì, forse.

L'Enterprise e il suo coraggioso equipaggio ci sono... riapparso leggendo dell'esperimento Filadelfia, un esperimento scientifico con finalità militari della United States Navy durante la Seconda guerra mondiale. Anzi, forse bisognerebbe dire "presunto" esperimento. Giudicate voi se la cosa possa avere qualcosa di veritiero. Dunque, il fatto, passato alla storia come "Esperimento Filadelfia", sarebbe successo il 28 ottobre 1943, sotto la guida di tale Franklin Reno e sembra che all'esperimento avessero preso parte anche Albert Einstein e Nikola Tesla (in termini di studi, probabilmente, perché Tesla morì nel gennaio del 1943) Per arrivare al dunque, c'erano stati naturalmente dei preparativi. Sembra che del progetto s'iniziò a parlare agli inizi degli anni Trenta. Si arrivò a concretizzare l'idea durante il secondo conflitto mondiale, dopo le perdite subite dalla Marina statunitense ad opera dei sommergibili tedeschi. Veniamo dunque al 28 ottobre 1943. Orologio alla mano, erano le 17.15. In un attimo, il cacciatorpediniere USS Eldridge, ormeggiato vicino al molo di Filadelfia, semplicemente sparì. Si dissolse. Dopo alcuni minuti ricomparve, nello stesso punto. Allucinazioni? allora ne avrebbero sofferto anche quanti nei pressi del molo

di Norfolk. Sembra infatti che l'Eldridge, sparita da Filadelfia sia comparsa per pochi minuti a Norfolk (negli Usa, non nel Regno Unito). Poi, così come era comparsa nella città della Virginia, vi scomparve. Un'andata e ritorno alquanto misteriosa e fantascientifica, non trovate? Sarà che in guerra i problemi e le questioni da affrontare erano altri e ben più complessi; sarà che quanto successo - ammesso e non concesso che fosse successo per davvero - sarà stata roba per pochi, del fatto non si parlò più di tanto.

Teletrasportare oggetti: il Rainbow Project

La vicenda del cacciatorpediniere Eldridge sarebbe stato parte del più vasto Progetto Arcobaleno (Rainbow Project), ipotetico esperimento scientifico che avrebbe visto il coinvolgimento di Albert Einstein, per deformare tramite un campo elettromagnetico il flusso della luce in una determinata area e rendere invisibile un oggetto (Einstein in realtà lavorò per la marina militare degli Stati Uniti d'America negli anni '40, ma solo riguardo ad alcuni progetti relativi a ricerche teoriche sulle esplosioni). Installando nello scafo cavi elettrici lungo tutto il perimetro, si sarebbe creato un campo magnetico funzionante in modo simile al processo di degauss, che genera una forte riduzione o eliminazione di un campo magnetico applicato. Demagnetizzazione, quindi. L'esperimento si sarebbe basato sulla teoria (peraltro non comprovata) del campo unificato di Einstein, che presuppone una relazione reciproca tra le forze di radiazione elettromagnetica e quelle della gravità, sfruttando per la generazione del campo magnetico delle bobine di Tesla. L'invisibilità, quindi, sarebbe dovuta al campo magnetico, che avrebbe curvato la luce riflessa dall'oggetto, facendola passare oltre lo stesso. Un po' complicato per chi non mastica questo campo della scienza. Ma si era anche sostenuto che il Progetto Arcobaleno sarebbe stato un programma di ricerca per mettere a punto una tecnologia con la quale teletrasportare oggetti a grandi distanze. Altre ipotesi attribuiscono all'ipotetico esperimento lo scopo di misurare le distorsioni magnetiche e gravitazionali: anche dando credito a tale ipotesi, rimarrebbe oscuro il fine di tale progetto. Infine un'ulteriore ipotesi che non ha nessun riscontro scientifico, ma che in passato è stata ampiamente divulgata, è quella secondo la quale il Progetto Arcobaleno sarebbe stato un programma di

ricerca per mettere a punto una tecnologia con la quale teletrasportare oggetti a grandi distanze.

La «sparizione» dell'USS Eldridge

La USS Eldridge, quindi, fosse stata coinvolta in un esperimento di teletrasporto: smaterializzata a Filadelfia, si sarebbe materializzata a Norfolk, smaterializzata e poi materializzata ancora una volta nel porto di partenza. Chi sostiene tale tesi disse anche, a esperimento finito, che alcuni marinai scomparvero durante lo stesso e che cinque vennero trovati fusi con il metallo della struttura della nave. La leggenda della nave teletrasportata nacque nel 1955, allorché un astronomo dilettante, Morris K. Jessup, avanzò un'ipotesi sull'uso delle forze elettromagnetiche nella propulsione spaziale dei dischi volanti. Jessup affermò di avere ricevuto tre lettere firmate da un certo Carlos Miguel Allende, nelle quali l'uomo citava l'esperimento di Philadelphia, richiamandosi ad articoli di giornali. Allende avrebbe scritto nelle lettere in questione di essere stato testimone oculare dell'esperimento mentre era sulla SS Andrew Furuseth, vicino all'Eldridge. Non solo: Allende sarebbe anche stato a conoscenza dei destini di alcuni membri dell'equipaggio del cacciatorpediniere. Per Jessup, preso dai dischi volanti e dall'incredibile, quelle lettere e i dati erano una manna: chiese ad Allende di approfondire la vicenda. L'astronomo dilettante aspetto la risposta per mesi. Giunse, finalmente, a firma di Carl M. Allen, che però comunicava di non essere in grado di fornire prove, ma che queste sarebbero inequivocabilmente con trattamenti di ipnosi ad alcune persone coinvolte. Anche a Jessup, a questo punto, si sarà accesa la lampadina del dubbio e preferì troncane la corrispondenza. Nella primavera del 1957 Jessup venne contattato dall'Office of Naval Research di Washington D.C. Così almeno la raccontò il diretto interessato, che disse che l'Office aveva ricevuto una copia del suo libro "The Case for the UFO", del 1955, con annotazioni da parte di tre persone che trattavano di due tipi di creature che avrebbero vissuto nello spazio. Tra queste annotazioni, qualcuna alludeva all'esperimento di Filadelfia, così l'argomento tornò attuale. Da un'analisi, si evince che uno degli autori delle note era Allende/Allee, che probabilmente aveva scritto anche le altre, con penne e calligrafia diversa. Cercando il mittente del "pacco", si

scopri che l'indirizzo corrispondeva a una fattoria abbandonata. Jessup scrisse altri libri di fantascienza, con risultato più che mediocre. L'uomo morì nel 1969; fu trovato morto nella sua macchina. La sera prima aveva organizzato un appuntamento per divulgare ulteriori prove sull'esperimento. Non giunse mai all'appuntamento. Ucciso perché non parlasse? Gli investigatori preferirono la tesi del suicidio: Jessup si sarebbe tolto la vita a causa del crollo di notorietà. Ma i teorici del complotto non ebbero dubbi: qualcuno aveva messo a tacere l'uomo che sapeva troppo.

Una bufala degna di... un film

Poi vennero fuori alcuni testimoni. Nel 1990, durante una conferenza stampa, Alfred Bielek, un marinaio a bordo della nave, non solo confermò l'esperimento, ma dichiarò di avervi partecipato e di essere uno dei pochi sopravvissuti. Disse di essere stato catapultato nel futuro, dando anche coordinate precise; avrebbe vissuto per circa 6 settimane nell'anno 2137 e poi per 2 anni circa nel 2749 per poi tornare nella realtà nel 1983. Sarebbe stato riportato indietro da John Von Neumann, uno degli scienziati partecipanti al progetto, che nel 1983 sarebbe riuscito a spegnere le apparecchiature elettromagnetiche ancora funzionanti a bordo della nave. Produse un racconto pieno di incoerenze e diede la colpa della confusione a un processo di recupero della memoria, persa a causa del lavaggio del cervello a cui fu sottoposto. Le bugie hanno le gambe corte: ben presto si ebbero le prove che Bielek non si trovava nemmeno nelle vicinanze di Filadelfia, che aveva cambiato la propria versione dei fatti decine di volte e via di queste incoerenze. Nel 1999, durante un incontro tra veterani, l'equipaggio della USS Eldridge venne intervistato dal "Philadelphia Inquirer". La nave, varata il 27 agosto 1943, era rimasta in porto a New York fino a metà settembre e nell'ottobre dello stesso anno era partita per il suo viaggio inagurale alle Bahamas rientrando a Long Island il 18 ottobre. Quindi, stando al giornale di bordo, nel 1943 la Eldridge non era mai stata a Filadelfia. La SS Andrew Furuseth, da cui Allende/Allen avrebbe osservato l'esperimento, all'epoca si trovava in crociera nel Mar Mediterraneo e vi sarebbe rimasta fino al gennaio dell'anno seguente. Oggi si direbbe fake news. Ma anche a chiamarla bugia o bufala non si sbaglierrebbe. Certo, a volerlo, ne verrebbe fuori un bel film.

laVoce
 Anno 20 / n. 172 / sabato, 20 aprile 2024
 impiaistoria@edit.hr
 Editore: STORIA
 Caporedattore responsabile: Ivo Vidotto
 Redattore esecutivo: Irena Rochić
 Impaginazione: Dora Galjević
 Collaboratori: Rino Cigui, Kristijan Knez, Carla Rotta e Denis Vlainić